

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

La gloria della saggezza: Otto di Asburgo compie 80 anni

Il Rappresentante in capo della Casa Imperiale più ricca di storia del nostro continente, l'Arciduca Otto di Asburgo, ha festeggiato in buona forma il suo 80° anniversario. È il momento giusto per rendergli onore per la sua visione e lotta politica che ha sempre condotto per la costituzione di una Europa unita, uno stato confederale al passo con i nostri tempi, all'inizio del III° millennio dell'era cristiana e che caratterizza tutta la nostra civiltà.

Un'Europa democratica, senza più dominazioni e imperialismi, grandi e piccoli, e confederalista sulla base dei suoi stati-nazioni, qualificati dai loro «valori» culturali senza i quali, diceva lo storico N. Igora, non si può diventare internazionali.

La sua battaglia è stata condotta attraverso il Movimento «Paneuropa», di cui è Presidente, movimento fondato nel 1922 da Richard Coudenhove-Kalergi, ispiratosi alle idee di A.C. Popovici di Lugoj.

A.C. Popovici, primo federalista europeo del nostro secolo, aveva proposto nel 1906 alla corte di Vienna la costituzione degli

«Stati uniti» dell'Europa centrale, ossia della «Grande Austria» (nel linguaggio dell'epoca).

Il progetto fu accettato ma non realizzato dall'Arciduca Francesco Ferdinando, assassinato a Sarajevo, da mani slave su mandato dei nemici ungheresi che vi si opponevano.

Per realizzare questo ideale l'Arciduca Otto, che ha adottato la nazionalità bavarese-tedesca, si è portato deputato al Parlamento Europeo dove da diverse legislature occupa con onore e senso del dovere il seggio n. 287.

Il «Movimento Romeno per l'Unità Europea» rende omaggio all'intellettuale e scrittore membro di prestigiose accademie, per le sue pertinenti prese di posizioni politiche e per la sua instancabile lotta al servizio delle grandi cause dell'umanità.

Il popolo romeno ha ben accolto il messaggio di simpatia che l'Arciduca Otto gli ha rivolto, dopo gli avvenimenti del dicembre '89, con l'augurio di vederlo presto reintegrato nella libera comunità delle nazioni

europee e di contribuire alla riconciliazione delle nazioni dell'area danubiana.

Un messaggio che riflette ancora una volta la saggezza del suo europeismo.

Sostenuto dalla fede cristiana, alla quale gli Asburgo sono stati e sono sempre indissolubilmente attaccati, questa saggezza si traduce – nella sua visione della forma d'integrazione – nel rispetto dovuto alle nazioni e alle loro sovranità, da gestire con il rispetto reciproco di tutti i popoli e con il rifiuto dello spezzettamento tribale.

Il «Movimento Romeno per l'Unità Europea» e il «Bulletin Européen» auspicano vivamente che tutte le nazioni dell'Europa comprenderanno la sagacità di questo appello e seguano la supplica che esso contiene.

Con il tradizionale «La Multzi Ani!» romeno, accompagnato dai migliori e deferenti auguri.

Movimento Romeno per l'Unità dell'Europa
Il Presidente: J. Costantin Dràgan de Lugo



Otto d'Asburgo Presidente del Movimento Paneuropeo e a sinistra il dr. Costantino Dragan, vice Presidente del Movimento.

C'è il rischio che nasca zoppa l'Europa del 1993

Difficoltà per la libera circolazione delle persone

di Manlio Contri

Raggiunto il fatidico traguardo del 1993 l'Europa del grande mercato unico rischia di nascere zoppa. Europa 1993 significa libertà di movimento delle persone da un paese all'altro dei Dodici senza necessità di passaporto; libertà di transito delle merci, nessun controllo in dogana, si potrà comperare un'auto all'estero e pagare l'Iva nel proprio paese; libertà di lavoro, ogni laurea sarà riconosciuta dai Dodici, sarà possibile partecipare a concorsi pubblici all'estero; libertà di movimento dei capitali, definitivamente sancita la possibilità di investire oltre frontiera, la Borsa dovrà ospitare gestori stranieri; libertà di servizi, cadono le barriere per comunicazione e informazione, diminuiscono le tariffe telefoniche.

Dal 1° gennaio 1993 la parola importazione sparirà dal vocabolario almeno per ciò che riguarda gli scambi intracomunitari. Perciò saranno aboliti tutti i meccanismi attuali di imposizione a destinazione, in base ai quali qualsiasi introduzione materiale in uno stato membro di un bene proveniente da un altro stato diventa generatore d'imposta.

Per quanto riguarda il lavoro, il mercato unico consentirà ai cittadini di scegliere dove vivere e lavorare. Vi sarà libero accesso a concorsi e impieghi pubblici (eccetto magistratura, difesa, polizia e fisco). Anche il titolo universitario sarà riconosciuto da paese a paese. In realtà per ciò che riguarda la libera circolazione dei lavoratori e delle loro famiglie le direttive sono ancora in corso di discussione, mentre è già possibile per pensionati e studenti universitari trasferirsi liberamente da una paese all'altro purché dispongano di un reddito sufficiente a mantenersi.

Per i mercati finanziari europei viene con-

fermata la libera circolazione dei capitali: non solo è possibile aprire un conto bancario o accendere un prestito all'estero, ma anche la Borsa si dovrà adeguare alle regole degli operatori stranieri che potranno operare liberamente sulle nostre piazze anche con le loro regole diverse da quelle italiane.

Per quanto riguarda i servizi uno Stato non potrà più escludere operatori comunitari dal proprio mercato interno. Le banche saranno in grado di aprire succursali e uffici in altri stati membri senza l'autorizzazione del paese ospitante, ma rispettando le regole locali di condotta commerciale di base. Cambieranno anche altri servizi come quelli telefonici e informatici. Telefonare diventerà più facile e costerà meno.

Dal 1° gennaio quindi si assisterà a una vera e propria rivoluzione che renderà i cittadini europei quattro volte più liberi in seguito all'entrata in vigore della libertà di movimento delle merci, libertà di lavoro, libertà di capitali, libertà di servizi.

Tutto bello quindi, almeno sulla carta.

Perché ci sono dei punti oscuri. Nessuno alla Comunità europea lo ha detto ufficialmente, ma più la scadenza del gennaio 1993 si avvicina, più appare evidente che l'abolizione delle frontiere fra i dodici paesi della Cee rischia di essere soltanto teorica almeno per quanto riguarda i movimenti delle persone.

I piani e le norme di legge per la libera circolazione delle merci e dei capitali sono stati praticamente completati, e non dovrebbero incontrare ulteriori ostacoli di rilievo. Per le persone invece e per la scomparsa fisica dei posti di controllo ai confini terrestri e soprattutto aeroportuali vi sono problemi che difficilmente potranno essere

risolti in breve tempo.

Alla totale abolizione dei controlli si oppongono da tempo la Gran Bretagna e in minor misura la Danimarca e l'Irlanda che pur disposte a lasciare passare liberamente i cittadini della Cee mostrando solo la copertina dei passaporti vorrebbero invece continuare a fermare in frontiera gli extracomunitari. Più in generale altri paesi hanno mostrato di temere che una totale libertà di circolazione delle persone – peraltro sancita dal cosiddetto «Atto Unico» sottoscritto da tutti i dodici membri della Comunità nel 1987 – sia in contrasto con la necessità di controllare l'immigrazione clandestina e il traffico degli stupefacenti.

Del problema se n'è parlato il 1° dicembre a Bruxelles alla riunione del gruppo Trevi che riunisce i ministri dell'Interno e della giustizia dei dodici. La seduta ha confermato quello che oramai si mormorava da tempo a Bruxelles. Non tutti i paesi sono d'accordo sull'applicazione delle norme che regolano il libero movimento delle persone.

Un altro problema è quello degli aeroporti dove – a rigore – tutti i passeggeri dei voli intracomunitari dovrebbero essere trasferiti dal 1° gennaio dagli attuali terminal internazionali a quelli interni e non esser

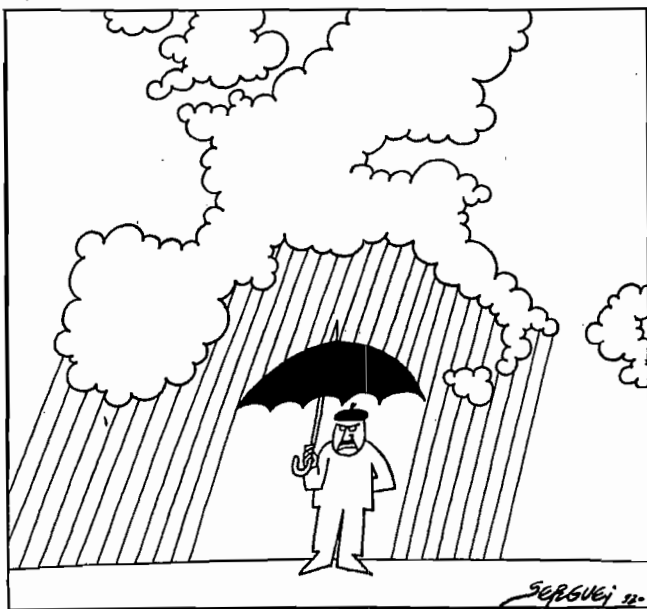
più soggetti ad alcun controllo di polizia. E questo richiede naturalmente ristrutturazione degli impianti, non sempre facili e rapidi da attuare, al punto che si è già tacitamente deciso di prendere un ulteriore anno di tempo fino al 31 dicembre 1993.

Anche i nove Paesi, tra i quali l'Italia, che proprio in previsione delle difficoltà sollevate sin da allora dalla Gran Bretagna, dalla Danimarca e dall'Irlanda firmarono nel 1990 l'accordo di Schengen per procedere comunque – e indipendentemente da quanto stabilito dall'Atto Unico – all'abolizione delle frontiere fra di loro a partire dall'inizio del 1993, sono in difficoltà perché all'accordo mancano ancora alcune ratifiche parlamentari, fra cui in particolare quella della Germania.

Se per gli aeroporti si parla di un anno di ritardo, per l'entrata in vigore di Schengen le previsioni sono di sei mesi. Nell'un caso e nell'altro comunque sarà bene tenere ancora per un po' di tempo i passaporti a portata di mano.

Rischia così di entrare in vigore con ritardo quella libertà di movimento che doveva essere uno degli aspetti più appariscenti della nuova Europa del 1993.

Manlio Contri



Realismo di Birmingham

Senza l'Europa

la decadenza delle Nazioni

di Mario Pedini

Il «vertice» comunitario tenuto a Birmingham in questi giorni ha rinnovato l'impegno a che si acceleri la ratifica dell'accordo di Maastricht pur manifestando un certo dissenso tra i «dodici» circa il dopo Maastricht. Unanime è stata inoltre la constatazione del fatto che troppo poco l'opinione pubblica è oggi coinvolta nel processo comunitario e che questo è decisione troppo di vertice. Constatazione esatta perché la odierna crisi dell'europeismo (come si è convenuto anche nel convegno di recente tenuto a Firenze dal Movimento Europeo sul tema: «Cultura e Democrazia nell'Europa che cambia») trova ragione anche nella insufficienza di supporto culturale intorno al progetto «comunitario», nasce da carenza di motivazione e di influenza sul giudizio popolare e sul comportamento dei cittadini.

D'altronde una più diffusa cognizione di europeismo a livello di popolo è necessaria anche perché ciò che oggi cambia non sono solo «la cultura e l'Europa»: ciò che cambia è anche il modo di essere della stessa nostra democrazia. Non è forse vero che il voto francese del 20 settembre su Maastricht, dopo quello danese, ha testimoniato che ormai la democrazia si fa spesso «referendaria», impegna la partecipazione del voto popolare alle scelte di fondo, non si circoscrive alle sole aule parlamentari o al periodico atto elettorale? E se nell'attuale tendenza il referendum su Maastricht venisse oggi gestito in tutte le nazioni che fanno parte della Comunità, quale ne sarebbe il risultato? Vi sarebbe nell'elettorato preparazione sufficiente per un consenso costruito su riflessione matura e comune ai popoli?

Se dunque, come scrive in copertina il «Time» americano a commento del voto francese, «Europe in the hands of the peo-

ple», se i referendum coinvolgono direttamente i cittadini nel destino europeo, urgente è chiedersi come assicurare a chi vota cognizione adeguata dei fatti e degli ideali – e ciò è cultura – che motivano l'Europa unita.

Se nel 1957 il Trattato di Roma fosse stato sottoposto a referendum popolare, sarebbe stato approvato? Certamente. Tutti gli europei erano allora reduci dalla sofferta esperienza della guerra e suggestionati dall'incubo dell'invasione sovietica, tutti erano allora esaltati da una ricostruzione fatta, anche grazie al Piano Marshall, in solidarietà di nazioni, erano persuasi da «leaders» politici ben credibili ed in una stagione di speranza, constatavano ogni giorno la insufficienza della «nazione» ottocentesca, non vedevano alternativa al di là di quella europea al regolamento della questione tedesca...

Ma oggi? Quante di queste motivazioni sono ancora valide? La sfida sovietico-comunista è debellata, l'economia europea è traente e proprio grazie alla sua integrazione, nonostante ricorrenti crisi, il benessere si è diffuso nello spazio comunitario e non ancora è compromesso dalla ribellione sociale dei «nuovi emarginati», la decolonizzazione è stata per chi aveva imperi più dismissione da oneri che perdita di benefici, il vivere in pace anche quando circondati alle proprie frontiere da guerre altrui ci induce a ritenere quasi ovvia la pace.

Oggi? In sostanza, a differenza degli anni 50 e proprio per questi successi raggiunti, è facile una certa stagnazione ideale. E' con essa ecco riemergere, come spesso accade a chi vince una guerra, crisi di valori, ecco l'insidia del materialismo privato e dell'egoismo nazionale, la preoccupazione di conservare ciò che è ormai acquisito al be-

nessere, la solitudine politica... ecco in sostanza un clima di opaca dimissione ideale pur di fronte ad una «storia» che, in dimensione mondiale, avanza ben drammatica e veloce. E non vi è da sorprendersi che ritornino, in un clima siffatto, anche demoni del passato, complessi razzisti, tentazioni di violenza, integralismi incivili...

Difficile è dunque oggi, per rilanciare l'integrazione europea di cui tutti o quasi i cittadini comunque riconoscono i benefici, stimolare gli europei comunitari a nuovi traguardi futuribili cui l'accordo di Maastricht dovrebbe per la verità avviarci. Difficile cioè che il nuovo trattato, a parte le sue complicazioni, faccia avventura stimolante presso le masse solo perché ci porta alla pur necessaria «moneta comune», solo perché mira, ad una «Europa sociale» o realizza un «mercato unico» del resto già previsto dal Trattato di Roma e troppo a lungo rimandato. Che cosa manca in verità oggi al progetto comunitario? La idoneità anche ad una politica estera comune e ad una capacità di difesa comune come base di sovranità, politiche certo difficili da realizzare, ma indispensabili perché l'Europa conti nel mondo anche in funzione del suo destino.

Di fronte poi ai terremoti monetari di queste ultime settimane cui certo concorrono anche gli assestamenti indotti dal progetto di «moneta unica» ma che toccano il risparmiatore di ogni ceto, di fronte alla provocazione delle immigrazioni dall'est e dal Mediterraneo che turbano l'ordine interno, nel prevalere nella politica «comunitaria» di finalità «interne», direi «di casa» più che di futuribili, si può capire che il trattato di Maastricht alimenti non solo diffidenza di cittadini ma anche dissensi e conflitti di interessi tra i 12 partners della Comunità anche perché in questi ultimi tempi si sono venute accentuando tra essi le divaricazioni economiche e sociali...

Ecco perché ben forte è stato il rischio corso dalla Comunità Europea con il referendum francese ed ecco perché, grazie a Dio, quello 0,8% di margine positivo che ne ha evitato il blocco, va considerato come un prezioso aggancio in «parete» dal quale occorre ora riprendere con saggio realismo la salita verso il pianoro della unità europea. Una unità senza la quale ogni nostra

nazione è condannata a decadere, o per tentazione tedesca di primato pur non desiderato, o per dissipazione finanziaria italiana, o per solitudine politica francese o per miopia britannica verso prementi impegni politici.

Ma risalire è possibile? Si dice che il sì abbia vinto in Francia di larga misura là dove hanno votato i giovani ed i cittadini di elevato livello culturale e professionale. Non ce ne meravigliamo. Ma che cosa ne deduciamo? Che se oggi il pericolo della caduta di voltaggio europeista è favorito dal fatto che le masse popolari sono anche per comprensibili ragioni (magari – e per fare solo due esempi – per l'impegno tedesco nella riunificazione o per la faticosa crisi di restauro dell'Italia) in ritardo di «maturità comunitaria», allora si impone – e tanto più di fronte ad una democrazia che si fa anche «referendaria» – un più attivo recupero culturale del cittadino per una migliore preparazione alla «comunità».

Ecco allora un impegno che mobilita scuola, partiti, centri di opinione, mass media... Ecco la cultura come essenziale propellente. Una cultura specificatamente europea e quasi da inventarsi? Dubito che essa, quasi prodotto di laboratorio, sia possibile e funzionale. Una nuova cultura finalizzata alla unità europea? Va costruita in verità nella valorizzazione delle culture nazionali e di quanto le definisce anche come ricchezza di storia e va sviluppata come impegno rivolto a far emergere, dalle singole culture nazionali, quei «valori» morali, civili, estetici che fanno civiltà europea e che, dal diritto romano, dall'umanesimo, dal cristianesimo, dal razionalismo, ricavano, oggi più di ieri, risposta europea alle pur mutevoli sfide della presente storia.

Le sfide odierne? L'intesa mediterranea, la pace balcanica, il nuovo ordine economico e giuridico del mondo, la umanizzazione della scienza, la lotta alla povertà, il governo delle grandi emigrazioni, il recupero democratico del postcomunismo, il risanamento dell'ambiente... Sfide tutte che decideranno – non meno delle monete – del futuro dei nostri popoli e della loro sopravvivenza.

Mario Pedini

L'Europa delle monete: il caso italiano

di Gustavo Rosenfeld

Era difficile, perfino per i più intransigenti antieuropeisti, prevedere che l'idea stessa dell'unità potesse essere sconvolta e travolta dalla più grave tempesta monetaria del dopoguerra.

Le principali divise europee, anche quelle che come la sterlina avevano tradizione di solidità e prestigio valutario, si sono scoperte traballanti di fronte ad una situazione di instabilità dei mercati che ha fatto sostanzialmente venir meno ogni ragionevole manovra finanziaria.

Come sempre, in ogni situazione di crisi, un ruolo tutt'altro che secondario è stato giocato dalle pressioni speculative di quanti hanno cercato di trarre vantaggio dalle difficoltà delle singole comunità nazionali e addirittura della stessa comunità internazionale.

L'andamento epilettico delle principali piazze affari del mondo costituisce la riprova della arroganza degli speculatori a fronte della insicurezza e dei pur motivati timori dei risparmiatori tradizionali.

Ci si domanda se tutto questo poteva essere evitato, o comunque in qualche modo tenuto sotto controllo. La risposta è inquietante quanto l'interrogativo: forse sì ove si fosse potuto contare su quella solidarietà fra i Dodici che doveva e dovrebbe tutt'oggi caratterizzare il processo della unificazione europea. E il persistente comportamento della Banca Centrale Tedesca, nonostante le assicurazioni del Cancelliere Kohl, non costituisce certo un esempio di quella solidarietà fra le nazioni, base stessa di ogni concettualizzazione di unità europea.

Dopo le difficoltà iniziali seguite alla riunificazione delle due Germanie che ha costretto la Germania occidentale ad affrontare un impegno finanziario di gran lunga superiore alle sue stesse pur non deboli forze, il marco, a seguito di un forte aumento del tasso di sconto, che ha richiamato ingenti

investimenti stranieri delusi dallo stato di salute precaria di buona parte del vecchio continente, ha ritrovato e addirittura rigenerato la propria forza, collassando così le altre monete vincolate al sistema monetario europeo.

Una realtà, questa, che non trova un solo punto di riferimento in quel trattato di Maastricht sottoscritto solo qualche mese fa da tutti i governi dei dodici e che il referendum francese ha, seppur di un soffio, ratificato.

A quale unità monetaria si può infatti seriamente pensare a fronte di protezionismi valutari che non esitano a mandare a fondo le economie di altri Paesi partners? È difficile poter continuare a crederci, anche se indispensabile, perché soltanto non scoraggiando il processo di unificazione è ragionevolmente ipotizzabile il superamento della recessione e l'avviarsi di una fase di ripresa e quindi di stabilità.

Sotto la incessante pressione del marco, gli inglesi sono stati i primi a ritirare la sterlina dallo SME. Certo il Regno Unito non è fra i più convinti sostenitori dell'Europa, ma quale altra scelta aveva il Cancelliere dello Scacchiere per tentare di rimediare almeno in parte al rovinare della propria valuta.

Del resto, a distanza di qualche ora, lo stesso provvedimento veniva assunto dal Governo italiano, non certo sospettabile di essere tiepido nei confronti dell'unità europea.

Si dice che il vento fa volare gli stracci: e la lira, figlia di una situazione economica nazionale nè florida nè assestata, ha più di altre divise sofferto del vento di tempesta che soffia sui mercati valutari.

In un contesto internazionale di difficoltà, la situazione italiana appare essere di gran lunga la più complessa e difficile.

In carica da pochi mesi, il governo di Ro-

ma si è trovato a dover affrontare una crisi valutaria che gli economisti hanno giudicato di poco inferiore a quella seguita al primo conflitto mondiale e che ebbe, come tutti ricordano conseguenze politiche di estrema gravità favorendo, a fronte di una inquietudine sociale sfociata in strumentali e violente manifestazioni di piazza, l'avvento del fascismo. Altrettanto strumentale è del resto oggi il persistente richiamo dei sindacati a mobilitazioni e scioperi generali che provocano, violenze e disordini.

Vi è dunque in un clima non certo sereno per l'Europa, una realtà, quella italiana appunto, all'interno della quale la crisi valutaria va ad intrecciarsi e ad aggrovigliarsi con una situazione di deficit e di debito pubblico che ha raggiunto cifre difficili da pronunciare e praticamente impossibili da scrivere.

Il primo atteggiamento mantenuto dall'esecutivo è stato quello di escludere ogni ipotesi di svalutazione e di perseguire le strade del riallineamento all'interno del sistema monetario. Contemporaneamente si è avviata una manovra finanziaria di rientro che però è apparsa subito insufficiente.

Una tantum, aumento dei valori bollati, tassazione straordinaria sugli immobili, costo del lavoro a conti fatti e nonostante sacrifici non indifferenti per i cittadini a reddito medio non potevano che costituire poco più di una goccia nel mare di una situazione economica di vero e proprio disastro e conseguentemente nessun rafforzamento poteva venirne alla lira.

Il mercato dei cambi non dava infatti tregua alla divisa italiana, nonostante gli sforzi della banca centrale.

Inevitabile, intanto, il determinarsi all'interno di una situazione di sostanziale panico da parte dei risparmiatori e degli stessi operatori economici.

La borsa di Milano segna indice negativo a fronte di una crescente offerta di titoli sul mercato, mentre gli stessi titoli di stato, porto sicuro da sempre per chi intendeva investire il proprio danaro senza correre rischi, per la prima volta segnano il passo.

La prima manovra governativa, come del resto era facilmente ipotizzabile, non sortì alcun effetto sostanziale. La lira subisce una svalutazione del sette per cento, men-

tre cresce il tasso di sconto e il costo del danaro non consente investimenti produttivi alle aziende.

Rispolverato il rigore, per troppo tempo rimasto in disparte in chi sa quale meandro di Palazzo Chigi (sede del Governo italiano) nuovi tagli di spesa si abbattano pesantemente sulla comunità nazionale, mentre anche la lira deve uscire dal serpente monetario e poter così fluttuare liberamente sui mercati guadagnando, almeno nominalmente, qualche punto sul marco.

E quando si è costretti a tagliare brutalmente e nell'emergenza, molto spesso lo si fa alla cieca e andando a cercare di risparmiare e di recuperare dei soldi dove è più facile.

Ciò provoca, è la storia, tensione sociale, disagio, sfiducia, anche se il movimento sindacale e gli oppositori tradizionali non possono chiamarsi fuori e ritenersi immuni da ogni responsabilità rispetto alla attuale situazione di crisi.

Inevitabilmente, primi a farne le spese sono i redditi da lavoro dipendente: prelievo fiscale più pesante, blocco della scala mobile, balzelli persino sulla tredicesima destinata per buona parte degli italiani a sanare qualche debituccio e a un po' di shopping natalizio.

Le cose non vanno meglio per le aziende: anche qui tassazioni più onerose, niente recupero del fiscal drag, costo del danaro di fatto insostenibile.

A cavarsela i soliti furbi. L'ampia fascia di evasione fiscale presente in Italia non solo probabilmente continuerà a non pagare i tributi, ma risultando non abbiente potrà godere di tutti quei servizi e vantaggi riservati ormai soltanto a coloro, che almeno sulla carta, riescono a malapena a sbarcare il lunario.

In una situazione fallimentare, al Governo di Roma poco di diverso restava da fare, se non forse tagliare la spesa pubblica in maniera più articolata, ma occorre riconoscerlo anche meno sicura.

Il problema di fondo rimane se tutto questo servirà: certo all'annuncio di una manovra così dura la borsa ha dato qualche segnale di ripresa e la lira è divenuta un po' meno sfrontata, seppur ancora mentre scriviamo, fuori dello SME.

PARLAMENTO EUROPEO



IL TRATTATO DI MAASTRICHT E IL PROBLEMA DANESE

Il documento votato dall'Aula

Dichiarazioni del Consiglio e della Commissione

Il contenuto del documento «La Danimarca in Europa», presentato dal governo danese per risolvere il problema sorto dopo l'esito negativo del referendum svoltosi agli inizi di giugno in Danimarca sul trattato di Maastricht, è stato illustrato dal presidente del Consiglio Tristan Garel Jones il quale ne ha sottolineato i quattro punti principali.

Si tratta di stabilire deroghe per la futura politica di difesa comune, per l'adesione alla terza fase dell'Unione economica e monetaria (UEM), per l'accettazione della cittadinanza dell'Unione e, infine, per il futuro trasferimento, a livello comunitario, delle competenze in materia giurisdizionale interna.

Tali proposte sono all'esame del Consiglio e verranno vagliate anche singolarmente dagli Stati membri; un parere positivo da parte di questi permetterebbe di indire un ulteriore referendum in Danimarca. Tuttavia il Trattato di Maastricht dovrà essere ratificato nella sua forma attuale.

Jacques Delors ha tenuto a sottolineare che l'Esecutivo può contribuire a cercare soluzioni per la ratifica del Trattato, ma che questo è un problema dei dodici Stati membri. Il documento di compromesso predisposto da sette partiti danesi lascia, comunque, spazio a molte speranze. Infatti, le garanzie richieste per proteggere la diversità dei paesi più piccoli possono essere trovate nel principio di sussidiarietà. L'oratore ha concluso esprimendo un certo ottimismo sulla possibilità di trovare un accordo poiché le questioni sul tappeto non sono insormontabili.

Il Parlamento nell'approvare – con 257 sì, 84 no e 27 astensioni – una risoluzione sulla questione danese collegata al Trattato di Maastricht, rammenta l'obbligo – in diritto internazionale e in diritto comunitario – secondo il quale ogni governo firmatario di un trattato deve fare tutto ciò che è in suo potere per pervenire alla ratifica del trattato stesso.

L'Assemblea comprende e condivide talune preoccupazioni dell'opinione pubblica danese quanto alla carenza di trasparenza e democrazia del sistema comunitario e ricorda, a questo proposito, di aver più volte formulato proposte concrete per ovviare a tale situazione nel quadro del Trattato di Maastricht, proposte non sufficientemente prese in considerazione dal Consiglio europeo di Birmingham.

L'Aula conferma pertanto le volontà di escludere qualsiasi rinegoziazione del Trattato sull'Unione europea, conformemente alle Dichiarazioni del Consiglio d'Europa di Lisbona e di Birmingham, e respinge fermamente il principio di un'Europa «à la carte», che conseguirebbe all'accettazione integrale del compromesso nazionale danese.

Si riconosce peraltro l'interesse che riveste agli occhi dell'opinione pubblica danese l'adozione di una dichiarazione interpretativa del Trattato, purché quest'ultima miri a chiarire e democratizzare il processo decisionale comunitario e non a rimettere in discussione le disposizioni fondamentali del Trattato stesso.

Più in generale, il Parlamento invita i capi di Stato e di governo a rendersi pienamente conto dei rischi che la persistente inerzia del Consiglio europeo di fronte al degrado del clima che circonda il processo

di ratifica fa correre alla costruzione europea.

Come e quando applicare il principio della sussidiarietà

L'inserimento del principio di sussidiarietà nel Trattato di Maastricht è stato voluto dal Parlamento europeo, che ora ha interrogato la Commissione e il Consiglio sulle condizioni di applicazione di questo stesso principio.

Sull'argomento hanno preso le parole, a nome del gruppo PPE, Valéry Giscard d'Estaing (F), Heribert Barrera i Costa (ARC E), Bruno Boissière (VERDI F), Klaus Hänsch (SOC D), Biagio De Giovanni (PDS), François Musso (ADE F), Karen Dillen (DR B), Vassilis Ephremidis (CS GR), Jean Pierre Raffarin (LDR F) e M. Luisa Cassanmagnago Cerretti (DC).

Le risposte dell'Esecutivo e del Consiglio

La sussidiarietà – secondo il presidente dell'Esecutivo, Jacques Delors – è un principio di buon senso peraltro già ampiamente utilizzato nel processo legislativo comunitario ed ora esplicitato nel Trattato di Maastricht. Il suo rispetto contribuirà a ridurre il deficit democratico, ma la sua attuazione pratica non dovrà costituire intralcio e paralizzare l'azione delle Comunità.

Essenziale sarà rispettare la legislazione comunitaria già acquisita così come gli equilibri istituzionali esistenti; a tale proposito l'Esecutivo, in base a quanto emerso al vertice di Birmingham in merito alla necessità di maggiore informazione sulle procedure comunitarie, si è detto disposto a mettere a disposizione dei Parlamenti nazionali un commissario per fornire ogni precisazione richiesta su questioni inerenti alla CEE; se l'Assemblea considera ciò come un arbitrario ampliamento di poteri, l'Esecutivo rinuncerà a tale proposta.

Il quadro giuridico per l'applicazione della sussidiarietà – ha proseguito Delors – dovrà essere stabilito da uno specifico accordo interistituzionale, mentre non sembra opportuno stabilire una lista di competen-

ze, che contempra quelle nazionali e quelle comunitarie; un controllo a priori sulla sussidiarietà potrebbe implicare un diritto di veto e quindi va anch'esso evitato.

Per l'applicazione, Delors suggerisce di includere esplicitamente il principio di sussidiarietà nelle proposte di normativa dell'Esecutivo; Consiglio e Parlamento potranno controllare se la sussidiarietà è effettivamente rispettata e fare le relative osservazioni tramite emendamenti; la Commissione potrà ritirare una sua proposta se constaterà che il principio di sussidiarietà non viene rispettato. In definitiva la sussidiarietà risponde alla filosofia di agire meno per agire meglio.

Dubbi sugli accordi di Schengen

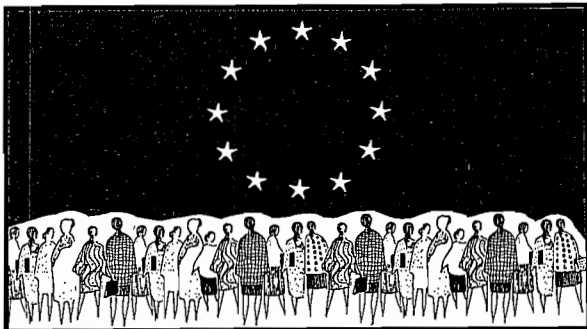
A conclusione del dibattito è stata approvata una risoluzione nella quale si sostiene che, nel quadro dell'accordo interistituzionale che sarà negoziato e adottato dalle tre istituzioni, sarà importante istituire una stretta cooperazione.

Come già avvenuto in passato, il Parlamento si è pronunciato nuovamente in maniera critica sugli accordi di Schengen, che dovrebbero entrare in vigore l'1.1.1993 e che hanno lo scopo di consentire, con una serie di limitazioni, la libera circolazione dei cittadini all'interno della Comunità.

Il disaccordo è anzitutto di carattere formale, poiché la materia, in accordo con l'articolo 8 A del trattato (introdotto dall'Atto Unico), dovrebbe essere regolata a livello comunitario secondo le tappe fissate dal Libro bianco del 1985; invece, secondo il relatore della commissione per gli affari interni, Lode van Outrive (SOC B), la Comunità ha del tutto abdicato a tale compito, e per questo si minaccia il ricorso per carenza alla Corte di Giustizia, secondo il dettato dell'art. 175.

Ma il motivo del contrasto è anche sostanziale e, per molti aspetti, rilevante. Anzitutto, si introduce una evidente difformità giuridica tra i cittadini dei paesi firmatari di Schengen e gli altri che non vi hanno ancora aderito (Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda), dal che potrebbero derivare discriminazioni in contrasto con l'art. 7 del Trattato di Roma.

LA DONNA IN EUROPA



La donna nella società europea

di Beatrice Rangoni Machiavelli

Più che della società europea, che purtroppo in quanto tale non è ancora omogenea, parlerò della mia esperienza quotidiana di cittadina europea della regione Italia, che si occupa da tanti anni del grande problema, umano, sociale, politico ed economico che è la questione femminile.

Innanzitutto, qualche annotazione: in Belgio si riconosceva alle vedove dei militari morti nella Grande Guerra il diritto di prendere il posto del marito in Parlamento. Fu fatta un'eccezione per la famosa Madame Spaak, donna di qualità straordinarie, che fu cooptata nel Parlamento belga. Ed è rimasto famoso l'inizio del discorso con cui suo figlio, che era diventato primo ministro del Belgio, presentò il suo programma alla Camera: «Signor Presidente, onorevoli colleghi, cara mamma».

Non è successo secoli fa, eppure Mme Spaak, che era laureata a pieni voti in legge, non poté mai esercitare la professione di avvocato, perché allora in Belgio ciò non era consentito ad una donna.

Un altro episodio che fa parte della storia d'Europa, ed è importante, si verificò quando la famosa Accademia di Francia accolse per la prima volta fra gli «immortali» una donna: Marguerite Yourcenar, l'autrice

delle «Mémoires d'Hadrien». Nell'occupare il suo seggio, Marguerite Yourcenar pronunciò, secondo la tradizione, un discorso, ed un collega accademico, Jean d'Ormesson le rispose con un altro, di benvenuto. Furono interventi ad alto livello riflettenti entrambi la profonda coscienza della «rivoluzione pacifica» della condizione femminile.

A questo proposito, Marguerite Yourcenar disse fra l'altro: «Avverto intorno a me la presenza di una schiera invisibile di donne che avrebbero dovuto ricevere prima questo onore, al punto che sono tentata di farmi da parte per lasciar passare le loro ombre. Non dimentichiamo tuttavia che è solo poco più, o poco meno di un secolo, che il problema della presenza delle donne in questa Accademia ha potuto essere posto. In altri termini, è verso la metà del XIX secolo che la letteratura è divenuta in Francia per alcune donne una vocazione e una professione insieme, e questo stato di cose era ancora forse troppo nuovo per richiamare l'attenzione di un'Accademia come la vostra. Mme de Staël non ha potuto indubbiamente essere eletta a causa della sua origine svizzera e del suo matrimonio svedese: ella si accontentò di essere uno

degli spiriti migliori del suo secolo. George Sand fece scandalo con la turbolenta vita, con quella stessa generosità delle emozioni che fanno di lei un donna così ammirevolmente donna; la persona, prima ancora della scrittrice, andò al di là dei suoi tempi. La stessa Colette pensava che una donna non dovesse rendere visita a degli uomini per sollecitare i loro voti, ed io non posso che condividere il suo parere, avendo fatto lo stesso.

A sua volta, Jean d'Ormesson affermò: «In un mondo che cambia più velocemente e più radicalmente di quanto non abbia mai fatto dalle sue lontane origini, i circa trecentocinquanta anni che ci separano dalla creazione di questa Accademia da parte del Cardinale Richelieu, costituiscono una lunga catena di ricordi e di usanze. Errori ed omissioni si alternano a talenti affermati e al genio più clamoroso; il sapere, l'immaginazione, la vanità o la gloria; lo stile, il potere, l'amore della scienza e delle lettere si vestono di fedeltà; l'avvenire si nutre del passato: e ciò che ci chiama la tradizione (...) La storia è continuità, ed è anche impazienza. Rivolte all'avvenire come al passato, le tradizioni – come le donne – sono fatte per essere al tempo stesso rispettate e strapazzate. Esse esistono perché il ricordo non sia che la premessa della speranza. Il più alto compito della tradizione è di rendere al progresso il rispetto che gli deve e di permettere al progresso di sorgere dalla tradizione come la tradizione è sorta dal progresso. Sono, immagino, riflessioni di questo genere che mi hanno permesso – senza che il cielo mi crolli sulla testa, senza che questa cupola crolli, senza che vengano a strapparmi dalla mia poltrona le ombre indignate di coloro che ci hanno preceduti in questa linea conservatrice di un patrimonio culturale dove, fedeli all'etimologia, i nostri padri sembrano essersi librati da sempre e da soli ad una specie di equivalente maschile e paradossale della partenogenesi di pronunciare una parola inaudita e prodigiosamente singolare: Madame».

È un episodio significativo del recente evolversi della condizione femminile in Europa.

L'Irlanda invece è l'unico paese della CEE dove ancora non esiste, contro ogni

direttiva comunitaria, lo stesso corso di studi per ragazzi e ragazze. Questo succedeva anche in Inghilterra prima che fosse istituita la Commissione per l'Uguaglianza delle Opportunità fra Uomo e Donna. Questa disparità traeva origine dal sistema dei «colleges» che erano maschili e femminili; i primi avevano ovviamente un tipo di educazione e di istruzione diverso e migliore dei secondi.

«Uomo onorario»

La Gran Bretagna è più maschilista di quanto si suppone: qualche anno fa la Regina d'Inghilterra doveva essere insignita di un'importante onorificenza, un ordine cavalleresco che non era mai stato conferito ad una donna. Senza vergognarsi gli inglesi hanno nominato la regina d'Inghilterra «*uomo onorario*», poi l'hanno insignita dell'onorificenza.

È pur vero che la donna sembra apatica e disinteressata nei confronti della politica. Per tanti anni ho cercato di convincere le donne ad entrare nei partiti e a far politica. Oggi dò ragione a chi non si sente di impegnarsi in questi partiti, in questo modo di far politica. Siamo arrivati alla rottura dei tempi; ci stiamo avviando verso una società diversa. E confesso che non mi sento più di chiedere a chi, come tante donne, privilegia la moralità, l'onestà, la solidarietà, la non prevaricazione, lo spirito di servizio, di militare in un partito politico. So per esperienza che quelle di noi che vi sono entrate o sono state emarginate o hanno dovuto, come gli uomini, essere pronte a qualsiasi cosa pur di arrivare. Per noi il successo è qualcosa di molto diverso da quello che è per gli uomini. La donna, e questa è la sua grande ricchezza, non riesce mai ad essere settoriale, perché porta sempre in sé la totalità dei suoi interessi e dei suoi sentimenti. Non le è possibile lavorare ed impegnarsi dimenticando la famiglia o i figli o altri problemi: questa sua «globalità», a mio avviso, sarà valorizzata nel futuro.

Possiamo sperare in un modo diverso di far politica, visto che le linee di tendenza del mondo occidentale avanzato segnalano una maggior considerazione per i valori e

per le sensibilità femminili. Come nel campo della tutela dell'ambiente, cui le donne sono particolarmente interessate. Quel che è successo recentemente ad Amburgo, dove alle elezioni amministrative la lista composta tutta di donne, tutte «verdi», ha ottenuto il 10% dei voti, è un esempio, se si vuole, limite, ma molto indicativo poiché fa delle donne un segno della rottura dei tempi. Non è un caso che i numerosi sondaggi della Comunità Europea indichino nella donna la forza di cambiamento della società. Il ciclo della civiltà industriale, iniziato alla fine del '700 in Europa, si sta concludendo. La storia della nostra civiltà ha visto nascere la divisione dei ruoli fra uomo e donna come una prima forma di divisione del lavoro. Il suo ruolo la donna ha cominciato e continuato a svolgerlo per secoli fra le pareti della casa, dapprima con funzioni anche organizzative, poi sempre più esecutive. La rivoluzione industriale l'ha invece messa di fronte all'alternativa tra un lavoro extradomestico, quasi sempre subalterno, o svolgere le mansioni di casalinga consumando prodotti fabbricati lontano da lei.

Nascono i «colletti rosa»

Ora le cose stanno cambiando perché cambiano le basi dell'economia, in quanto cambia il modo di produrre e la dimensione dell'unità imprenditoriale. Credo che dovremmo studiare e approfondire non solo la partecipazione della donna alla politica ma anche quella della donna alle decisioni economiche. Se c'è un settore in cui siamo ancora molto indietro, anche nella nostra civile Europa, è quello dell'economia e della finanza. Portiamo subito l'esempio dei paesi scandinavi, che sono sempre stati all'avanguardia in materia di parità. Ormai nei parlamenti e nelle amministrazioni locali le donne sono presenti in gran numero. Quasi la metà dei sindaci sono donne e non c'è dubbio che esse aumentino anche perché i cittadini riconoscono in loro una sensibilità maggiore per i problemi della vita. Eppure anche nell'Europa del Nord è quasi totale l'assenza delle donne dai livelli decisionali del potere economico.

I nuovi ruoli economici che si stanno deli-

neando saranno meno rigidi: comparirà una figura ibrida di imprenditore-lavoratore. Nel 1968 sono state create negli Stati Uniti 600.000 nuove imprese: circa il 95% sono piccole, medie e principalmente operano nel terziario; quasi 200.000 hanno come imprenditrice una donna, tanto che si comincia a parlare, dopo quella dei «colletti bianchi», di rivoluzione dei «colletti rosa».

La scelta europea di pari dignità

Se guardiamo ai grandi paesi industrializzati a dimensione continentale, possiamo molto schematicamente affermare che gli Stati Uniti hanno scelto «filosoficamente» come tema di fondo del loro sviluppo la ricchezza; il Giappone la produttività. L'Europa ha scelto qualcosa di diverso, un valore più civile ed elevato, cioè la socialità, infatti l'obiettivo dello sviluppo europeo è quello di raggiungere il massimo livello di giustizia sociale nella libertà.

Non c'è quindi da meravigliarsi se la Comunità Europea, che ha alle spalle la civiltà grande e la profonda cultura che sono alla base di tanti secoli di eurocentrismo, abbia privilegiato la parità fra uomo e donna.

Il principio su cui si è fondata la Comunità Europea è quello della pari dignità che è, a mio avviso, uno dei concetti più alti che siano mai stati alla base di una civiltà, e che rappresenta un punto di arrivo nell'evoluzione dei diritti della persona umana. La Comunità europea è dunque fondata sul concetto di pari dignità tra tutti gli Stati membri; ne è prova che le lingue ufficiali della Comunità, con l'ingresso della Spagna e del Portogallo, sono attualmente nove. Mandare avanti una Comunità che deve contemporaneamente essere tradotta e scritta in nove lingue è qualcosa di molto complesso ed anche costoso; però è essenziale perché è il rispetto della pari dignità degli Stati. Pari dignità anche con i paesi in via di sviluppo associati alla CEE con la famosa Convenzione di Lomè. Ed infine pari dignità fra uomo e donna, il che costituisce il concetto di fondo dell'azione comunitaria per la parità.

Strumento principale delle iniziative co-

munitarie è il Piano d'Azione volto a promuovere la parità delle possibilità per le donne. Una valutazione di quanto è stato fatto finora è nel complesso positiva, soprattutto per quanto riguarda il quadro giuridico, ma resta ancora molto da fare per raggiungere la parità nei fatti oltre che nelle leggi.

Quando il Piano d'Azione per la parità è stato discusso nella sessione plenaria dell'Assemblea Economica e sociale, un inglese ha preso la parola per mettere in guardia contro la potente «lobby» delle donne. Chiedendo un voto contrario dell'Assemblea, annunciò che in Inghilterra ci si stava orientando sull'opportunità che le donne occupate lasciassero il loro posto ad uomini senza lavoro. Sono intervenuta affermando che l'Italia è un partner che molti europei non tengono in grande considerazione, ma che ero fiera come donna italiana di appartenere al paese che ha la più avanzata legislazione del mondo in materia di parità e di poter affermare che non un solo imprenditore italiano avrebbe avuto il coraggio di avanzare pubblicamente una simile proposta. Ciò lo si deve al salto di qualità culturale seguito alle tante battaglie che le donne italiane unite hanno fatto per la conquista della parità dei diritti.

Il «nocciolo» della emarginazione femminile

In un prossimo futuro la settimana lavorativa sarà di trenta ore e le vacanze si allungheranno di molto. L'orario flessibile permetterà di conciliare le necessità della famiglia con quelle del lavoro. La maggior parte degli uomini è ancora persuasa che vendere le proprie capacità ed energie a un datore di lavoro sia un ideale di vita. Per questo bisognerebbe riconsiderare il concetto stesso di lavoro e comprendere che si deve superare questa crisi difficile per poter realizzare una migliore qualità di vita e costruire una società diversa dall'attuale dove chi non produce non conta. Questo è il nocciolo della «emarginazione» femminile.

Questa è la ragione per cui in tutto il mondo le donne sono divise in due cate-

gorie: quelle che lavorano e le altre, le casalinghe, quando al contrario è ben noto che le società industriali progrediscono grazie anche al lavoro non pagato e non contabilizzato delle donne.

Qualche anno fa a Torino ho partecipato a un grande convegno internazionale femminile sul tema «Produrre e riprodurre», organizzato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL o BIT). Nell'ambito del convegno, ho preso parte ai lavori del gruppo «Donne e nuove tecnologie». È stato molto interessante ascoltare l'esperienza diretta di chi lavora davanti allo schermo luminoso di un computer e cercare di capire insieme la crisi di rigetto che colpisce tante donne addette a questo settore. La donna è una creatura molto concreta mentre il computer riduce tutta la realtà a modelli astratti; inoltre si ricrea la vecchia discriminazione poiché la lavoratrice non ha la visione d'insieme di tutto il ciclo produttivo, nè partecipa alla definizione del programma dando un suo contributo; si ripetono così le condizioni di chi sta alla catena di montaggio. Questa alienazione da computer potrà colpire in modo particolare le donne se non cercheremo di cambiare la qualità del lavoro e di adeguare l'istruzione scolastica.

Credo che in questo periodo difficile di transizione tra un modello di sviluppo che non è più proponibile e un nuovo modello che non è ancora delineato, spetti proprio alle donne, con i loro valori, con le loro priorità, con la loro intelligenza e la loro umanità, combattere insieme per conquistare una migliore qualità della vita. È una battaglia culturale di tutti i giorni e di ogni momento, e va combattuta all'interno della coppia della famiglia, nei rapporti tra famiglia e società e in quelli fra la donna e il lavoro.

Sembra impossibile, mentre tanto si parla di libertà e giustizia, che esistano ancora discriminazioni nei confronti delle donne, perfino nei paesi progrediti dell'occidente. Ancora oggi, seppur sempre più raramente, in Europa le famiglie che non hanno mezzi sufficienti per far studiare tutti i figli scelgono il maschio che magari è meno dotato invece della ragazza che viene sacrificata.

Il primo e più importante impegno deve essere dunque di assicurare alle donne

un'istruzione e una formazione adeguate perché possano essere presenti a tutti i livelli della società, soprattutto quelli decisionali.

Come possiamo del resto non farci carico di questo problema, quando sappiamo, dalle cifre delle Nazioni Unite, che su tre alfabeti nel mondo due sono donne e che il rapporto sale a quattro su cinque nei paesi in via di sviluppo?

È questo il primo passo da fare. Potremo così aspettarci di raccogliere i frutti di questa «maggioranza minoritaria» della popolazione mondiale che dovrà poter finalmente accedere a tutti i gradi e a tutti i livelli dell'istruzione.

Nella CEE le donne cominciano ad essere presenti nelle università in numero pari o superiore a quello degli uomini.

Uno dei più gravi problemi dell'umanità è l'attuale divario fra uno sviluppo scientifico e tecnologico da fantascienza e una condizione di sottosviluppo culturale di tanta parte del mondo, il che, oltretutto, distrugge la risorsa più importante ed indispensabile: quella delle facoltà intellettive umane. Affrontare globalmente il problema della questione femminile significa pertanto cercare di mettere a disposizione di tutti il grande potenziale di intelligenza, umanità e spiritualità che le donne rappresentano.

Concludo ricordando, come sostiene Salvador de Madariaga, che la civiltà e la cultura dell'Europa fioriscono da due radici che

hanno il loro supremo simbolo in Cristo e in Socrate. Cristo libera e governa il cuore umano. Socrate libera e governa il cervello umano e conserva l'Europa alla verità. Cristo alla carità. L'uno ha fatto dell'Europa il continente del pensiero, l'altro il continente del rispetto per la persona umana. Questi due valori, la libertà di pensiero e il rispetto dei diritti umani, sono alla base della libera democrazia che purtroppo governa solo un quinto dell'umanità.

Le donne d'Europa, cittadine, madri ed educatrici, hanno il grande compito di partecipare da protagoniste alla costruzione di un'Europa unita all'interno della quale ogni individuo, uomo o donna, ricco o povero, vecchio o giovane, vi sia riconosciuto e protetto, a prescindere dalla religione, del sesso o dalla razza, e sia munito di poteri e di facoltà che ne garantiscano al tempo stesso l'autonomia e la responsabilità verso gli altri e verso la società e la spontanea solidarietà con tutto l'insieme.

A più di trent'anni dai Trattati di Roma, le difficoltà e i problemi che abbiamo davanti sono ancora tanti; ma proprio per questo dobbiamo con rinnovato vigore continuare a credere ed a batterci per la creazione di una nuova Europa, piena di fede in se stessa e nel suo avvenire, decisa a riprendere la sua funzione propulsiva nella storia del mondo.

Beatrice Rangoni Machiavelli

Bullettin européen

A MOSCA RISUSCITA IL PCUS

30 novembre – Mosca – La Corte costituzionale ha decretato che Yeltsin era nel suo pieno diritto quando nell'agosto 1991 decise di sciogliere il Pcus. Ha definito però incostituzionale il divieto di attività imposto alle organizzazioni territoriali del partito e ha parzialmente dichiarato illegittimo il sequestro delle proprietà del partito valutate all'epoca intorno ai quattromila miliardi di lire. Immediata la soddisfatta reazione dei superstiti del Pcus che per bocca dell'ex leader Valentin Kuptson hanno fatto sapere che i comunisti convocheranno subito riunioni di cellule di partito e organizzeranno l'elezioni degli organi dirigenti. Ma la sentenza della Corte costituzionale è contraddittoria. I magistrati hanno dichiarato irricevibile la richiesta di pronunciare un giudizio sulla costituzionalità storica del Pcus. Il partito comunista – dice la sentenza – è scomparso e ha perduto lo status di organizzazione dell'Unione. Uno smacco per Yeltsin che sperava in un processo ai settanta anni del regime e alla sua ideologia.

Bullettin européen 15

Compromesso agricolo del Gatt

di Alain Vernholes

Sarebbe sbagliato giudicare il conflitto agricolo che oppone gli Stati Uniti all'Europa nel quadro dell'Uruguay Round con il pretesto che l'agricoltura non è che una piccola parte dei negoziati. Perché l'agricoltura è al centro d'interessi strategici mondiali sui quali gli Stati Uniti cercano di mantenere il dominio.

Le trattative, avviate nel settembre 1986 a Punta-del-Este e che dovevano concludersi nel dicembre 1990, comprendevano, oltre all'agricoltura, altri quattordici punti da discutere tra i quali il tessile, i servizi, la proprietà intellettuale, ecc.

I paesi interessati a questi negoziati sono numerosissimi, anche se l'agricoltura rappresenta solo una piccola parte della produzione nazionale delle nazioni industriali e rientra solo del 12% negli scambi mondiali, e per di più occupa una fascia in declino della popolazione. Ma, mentre l'agricoltura era stata un argomento minore o totalmente assente nelle trattative precedenti, gli Americani l'hanno posta, fin dai primi passi dell'Uruguay Round, in testa alle loro preoccupazioni.

La politica protezionista degli europei

Fra la nascita del Gatt (accordo generale sul commercio e le tariffe doganali) nel 1948 e l'inizio degli anni '90, il mondo è molto cambiato e con lui il rapporto di forza fra le nazioni. Il Gatt il cui fine era di spingere alla liberalizzazione degli scambi in occasione dei negoziati multilaterali (i famosi «rounds») aveva, in partenza, concesso un particolare statuto all'agricoltura, esentata dalle regole internazionali. Così, mentre le tariffe doganali e in minor misura le barriere non tariffarie erano state fortemente ridotte con tutta una serie di «rounds» (Dillon Round, Kennedy Round, Tokyo

Round), l'Europa che si stava costituendo aveva messo a punto nel 1962 una politica agricola molto protezionista nei riguardi dell'estero (la PAC) e nello stesso tempo ampiamente sovvenzionata all'interno delle sue frontiere.

All'inizio, la PAC (politica agricola comune) che tuttavia contraddiceva fondamentalmente lo spirito del libero scambio raccomandato dal GATT, non aveva preoccupato i grandi paesi agricoli non europei. Sarebbe senz'altro più giusto dire che l'Europa aveva ottenuto il diritto di costruire un sistema per proteggere la sua agricoltura autorizzando i paesi stranieri ad esportare all'interno delle sue frontiere senza diritti doganali: esportare prodotti che erano allora poco coltivati in Europa come gli *oleoprotaginosi* (soprattutto il soia) e i numerosi alimenti per il bestiame (corn gluten, manioc).

È a partire dagli anni 80, che i paesi della Cee divenuti degli esportatori da temere hanno visto la PAC attaccata nei suoi principi e nel suo funzionamento. Attacchi venuti dagli Stati Uniti che si vedevano di più in più portar via i mercati, ma anche da tredici grandi paesi esportatori (Australia, Argentina, Brasile, Canada, Nuova Zelanda...) coalizzati nel gruppo di Cairns e giurando di essere «commercianti leali» (fair traders) e non sovvenzionando né i loro produttori né le loro produzioni. Paesi che volontariamente o no fanno il gioco degli Stati Uniti.

L'Uruguay Round

È in questo clima radicalmente nuovo che si aprì sei anni fa l'Uruguay Round. Quando si sa che i grandi compratori di grano che si contendono l'Europa e l'America sono in ordine d'importanza l'ex-Urss, la

Cina e l'Egitto, (il 40% degli scambi mondiali è loro), ma anche il Brasile, la Corea del Sud, il Giappone, l'Algeria, il Marocco, l'Iran e l'Irak, si capisce l'importanza strategica che assumono i prodotti agricoli; in particolare i cereali le cui vendite si svilupperanno molto nel corso degli anni che verranno, verso la Cina, l'Asia, i paesi dell'Africa del Nord e del Vicino Oriente.

L'Europa possiede una parte relativamente importante della produzione mondiale e più ancora una capacità crescente di esportazione, gli Stati Uniti sono a volte bloccati nella loro politica estera, quando per esempio quest'ultima decide un embargo. Senza parlare di un riequilibrio più difficile della bilancia dei pagamenti americana. Ma la CEE, che all'inizio degli anni 70 era ancora semplicemente importatrice di grano, entra ora per il 20% nelle esportazioni mondiali contro il 36% degli Stati Uniti (il 45% qualche anno fa).

La PAC è all'origine dell'espansione dell'agricoltura europea. La produzione di cereali in Gran Bretagna è più che quadruplicata. All'interno delle sue frontiere, la Cee ha, dall'inizio degli anni '60, garantito i prezzi agricoli alla produzione sotto forma di «prezzo d'intervento», prezzi quasi sempre superiori ai prezzi mondiali. All'esportazione un sistema di «prelevamento-restituzione» ha fatto gioco per proteggere il mercato europeo dalle importazioni estere e allo stesso tempo per aiutare le esportazioni verso l'estero.

Forti capacità di esportazione

Per l'importazione, i «prelevamenti» sono tasse che alzano i prezzi dei prodotti agricoli esteri fino a dei prezzi «limite», evidentemente più alti dei prezzi garantiti agli agricoltori della Comunità. Un sistema quasi insuperabile per le produzioni straniere, anche per le più competitive, garantendo la «preferenza comunitaria». Per l'esportazione, le «restituzioni» sono delle vere sovvenzioni che coprono la differenza fra «prezzi garantiti» e prezzi mondiali.

Nella misura in cui la PAC diventava sempre più costosa per i contribuenti e per i consumatori europei, e gli stocks sempre più importanti (17 milioni dieci anni fa), la

CEE è stata obbligata a ridurre i prezzi garantiti, limitare alcune produzioni (quote del latte), limitare le quantità di cereali che beneficiavano del prezzo garantito. Era un primo passo verso la riforma della PAC richiesta con crescente insistenza dagli Stati Uniti.

La riforma della PAC richiesta dagli Stati Uniti

Dopo aver rinunciato a chiedere la soppressione di tutte le sovvenzioni e aiuti entro fine secolo (si diceva «doppio zero»), gli Americani hanno dal 1989 cercato di imporre una trattativa sui «*tre volani*»: riduzione importante delle sovvenzioni dirette all'esportazione, a discapito del sistema delle «restituzioni»; trasformazione in diritti doganali degli ostacoli non tariffari e soppressione delle tariffe in dieci anni (ciò mirava ai «prelevamenti»), soppressione ugualmente in dieci anni degli aiuti interni, di cui il sostegno dei prezzi.

Solo gli aiuti al ricavato non legati alla produzione (gli aiuti «disaccoppiati» sarebbero autorizzati. Questo perché gli Americani sovvenzionano ampiamente anch'essi la loro agricoltura ma lo fanno attraverso gli aiuti diretti, i deficiency payments, differenza tra un loan rate (prezzo minimo) e un target price (prezzo fisso), con come condizione supplementare partecipare a un programma di blocco delle terre o orientamento della produzione.

La decisione presa dagli Europei di riformare la politica agricola comune è stato un passo importante in direzione delle tesi americane visto che sono previste, oltre al controllo delle superfici coltivabili, importanti riduzioni dei prezzi interni per le grandi produzioni compensate dagli aiuti diretti. Ma le trattative agricole inciampano ancora nella misura in cui gli Stati Uniti chiedono alla Comunità europea di ridurre le quantità di prodotti agricoli sovvenzionati che essa esporta. L'Europa e la Francia in particolare chiedono dal canto loro un «riequilibrio» che implica una certa riconquista del mercato interno per i produttori europei del PSC (prodotti in sostituzione dei cereali).

Alain Vernholes

Europa: i diritti fondamentali delle minoranze in migrazione

a cura di Wanda Ostap
(corrispondente presso la Cee)

Le comunità che hanno origine dall'immigrazione di mano d'opera costituiscono una realtà distinta dai gruppi di rifugiati, dai richiedenti d'asilo o dalle nuove immigrazioni. Ma tutte queste comunità hanno una storia specifica, come hanno una storia comune con il paese di accoglienza. Bisogna smetterla di parlarne come di corpi estranei: l'appartenenza etnica e culturale non basta a definire una persona. Nella stessa logica, la residenza stabile e la partecipazione di fatto alla vita di una società sono fondatrici di diritto e portano in genere alla parità dei diritti. Queste le principali conclusioni della 51ª riunione della Commissione cattolica per le migrazioni inter-europee.

La sessione ha riunito a Lussemburgo, sotto l'alto patronato di Jacques Santer, Primo ministro lussemburghese, e con il sostegno delle Commissioni delle Comunità europee, i vari responsabili nazionali della pastorale cattolica delle migrazioni. Dopo aver ascoltato una serie di conferenze e prolungato la riflessione sui gruppi linguistici – in assenza della delegazione britannica, il gruppo di lingua tedesca era superappresentato –, i partecipanti hanno approvato la dichiarazione finale. Un rapporto definitivo è in pubblicazione.

Così come lo ha ricordato in apertura della riunione Padre Antonio Perotti, direttore del Centro d'informazione e di studi sulle migrazioni internazionali di Parigi, il concetto di «minoranza» si presta a una tale varietà di significati e di tipologie che è necessario precisarne il contenuto. In effetti, il concetto di minoranza è, prima di tutto, legato al processo di formazione della Nazione e dello Stato e soprattutto dello stato moderno. L'impiego del termine «minoranza» implica qui un giudizio di valore. Sollecita uno Stato democratico sufficientemen-

te organizzato per esercitare una profonda influenza su gruppi che, per la loro importanza numerica, possono aver un ruolo decisivo nel processo politico. Ma non tutti i gruppi etnici o minoranza culturale possono pretenderlo. In sostanza, i diritti e i doveri di una minoranza dipendono dalla particolare storia che questa minoranza intrattiene con la Nazione nella quale si inserisce.

Padre Perotti insiste molto sulle ambiguità da evitare. Non bisogna confondere nella nozione di «società pluriculturale» le minoranze etniche o regionali che fanno parte della stessa Nazione, le minoranze postcoloniali stabilitesi nelle vecchie metropoli dove beneficiavano della cittadinanza nazionale, gli immigrati che hanno mantenuto il loro statuto di stranieri, le generazioni provenienti dalle migrazioni, gli Zingari. Le situazioni pluriculturali di una società meritano dunque un'analisi differenziata a secondo che esse risultino dalla storia dei nazionalismi, da quella delle colonizzazioni, da quella dell'immigrazione o da quella della caratteristica culturale (zigani). Queste situazioni pluriculturali non risvegliano gli stessi sentimenti collettivi né nella popolazione in generale né nei gruppi minoritari che si confrontano ai problemi d'integrazione.

Per le stesse ragioni, è importante di non identificare la «società pluriculturale», nata dalle migrazioni con una società «pluricomunitaria», né il concetto di società pluriculturale in Europa si identifica con una «libanizzazione» o con una «balcanizzazione». L'eccesso o il fanatismo nella maniera di percepire queste comunità, non solo non corrisponde alla realtà, più frammentata e più diversificata di quel che si crede generalmente, ma può portare a rifiutare il reale carattere pluriculturale senza fare lo sforzo di analizzarlo, di spiegarlo e di accettar-

lo. Il concetto di una società «pluricomunitaria» comporta d'altra parte situazioni molto diverse in funzione del contesto socio-politico, legato alla filosofia sottostante all'idea di nazione (ruolo del sangue o della filiazione, del territorio, della volontà di appartenenza degli individui), ciò che traduce una differenziazione importante dei codici di nazionalità dei rispettivi paesi.

Società pluriculturale e diritti delle minoranze

Ben altre ambiguità devono essere evitate quando si tratta dei problemi delle minoranze e dei loro diritti:

– Concepire la società pluriculturale – di cui le minoranze fanno parte – come un «mosaico» in cui i gruppi e le comunità di lingua, cultura, etnia, o religioni differenti, sarebbero semplicemente giustaposte. Una tale concezione è tributaria di una visione statica della cultura che misconosce l'interazione tra individui, gruppi, comunità e le condizioni della messa in contatto che spiegano la riuscita o la sconfitta dell'integrazione.

– Concepire le relazioni umane unicamente fra minoranze e maggioranze escludendo l'analisi delle relazioni «interminoranze».

– Concepire la società pluriculturale come una società politica che non supporrebbe l'accettazione comune di regole di comunicazione, «ciò implica una o più lingue ufficiali, un sistema giuridico comune e la regola democratica del consenso sociale». Il concetto di «società pluriculturale» non trascura quindi l'unità linguistica e giuridica che mette in testa le diversità culturali e, eventualmente, le limita. In effetti, c'è un limite da non superare nel diritto dei gruppi o delle comunità minoritarie per la conservazione delle loro culture.

Pur lottando per il riconoscimento delle loro rivendicazioni culturali nel diritto del paese dove risiedono, queste minoranze devono sottoporsi a una serie di negoziazioni tanto più aspre che riguardano la sfera della vita privata, non solo a causa della divergenza delle concezioni (sul divorzio, l'eredità, l'adozione...), ma anche perché l'ipotesi

di una riorganizzazione del sistema familiare su una base religiosa introduce una modifica fondamentale nelle istituzioni occidentali.

– Concepire la «società pluriculturale» autonomizzando le culture, come se l'interazione fra individui, gruppi, comunità, si facesse in una relazione di uguaglianza di status giuridico, sociale, culturale e politico, «e di autonomia in rapporto alla mira politica della maggioranza», quest'ultima essendo molto importante nella determinazione dei gruppi minoritari a posizionarsi in rapporto alla società di residenza.

– Concepire la «società pluriculturale» «surrinvestendo» la differenziazione etnica, nazionale o religiosa, «dimenticando» la differenziazione introdotta dalla classe sociale, l'età, la generazione, il sesso, il territorio, ecc... La nozione di appartenenza a una minoranza indica solamente un'appartenenza fra le altre. Una concezione «totalizzante» potrebbe portare a una contrazione sulle «identità non sociali» e a una definizione «biologizzante» del protagonista. Concezione tanto più pericolosa oggi che le società europee attraversano tutte una crisi sociale.

Le domande che restano poste

Diverse domande hanno attirato l'attenzione del Comitato alla fine di questi dibattiti. Per esempio, bisogna privilegiare l'integrazione delle persone oppure quella delle collettività? In effetti, integrare gli individui uno a uno favorisce la dissoluzione delle loro caratteristiche specifiche nella massa. Tuttavia promuovere l'integrazione delle collettività in quanto tali rischia di fossilizzarle definitivamente.

Altri problemi vertono sulla presenza di minoranze di tipo religioso, in particolare l'Islam (comportamento religioso, status istituzionale, rapporto con la Chiesa); le nuove questioni economiche e umane che pone l'immigrazione proveniente dall'Europa centrale e dall'Est; le questioni legate all'immigrazione proveniente dal Terzo mondo, che sia o no attraverso la richiesta di asilo.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

BILL CLINTON BATTE GEORGE BUSH NELLE ELEZIONI AMERICANE

**Cambio
della guardia
alla Casa Bianca**

3 novembre – Washington – Il democratico Bill Clinton governatore dell'Arkansas ha vinto le elezioni presidenziali americane battendo il repubblicano George Bush. Cambia tutto negli Stati Uniti. Democratici al potere dopo 12 anni di regime repubblicano e dopo tre presidenze del partito repubblicano con due mandati a Ronald Reagan e uno a George Bush. Vittoria non strepitosa quella di Bill Clinton, ma all'unisono con la previsione degli organismi di sondaggio dell'opinione pubblica. 43 per cento a Clinton, quindi, non la maggioranza assoluta, 38 per cento a Bush e un diciotto per cento a Ros Perot, indipendente, considerato il terzo scomodo. È stato mandato a casa il vincitore della guerra fredda e della guerra del Golfo. Ha predominato negli elettori la voglia di cambiamento, il desiderio del nuovo. Bush ha avuto il torto di lasciarsi alle spalle un'America dall'economia alquanto disastrosa con un debito pubblico astronomico, aziende in crisi. È stato un gigante in politica estera. Ma ha trascurato la politica interna. Clinton invece ha impostato tutta la sua campagna elettorale proprio sulla politica interna ed economica toccando nel vivo l'attenzione dell'elettorato che lo ha premiato nell'aspettativa che il 41° Presidente degli Stati Uniti nato proprio a Hope (Speranza) realizzi le sue attese.

**Gli errori
di Bush**

MAJOR LA SPUNTA SU MAASTRICHT

**Per soli
tre voti**

4 novembre – Londra – Per soli tre voti il governo britannico ha evitato una grave crisi. La mozione che apre la strada alla ratifica del Trattato di Maastricht è stata approvata alla Camera dei Comuni con 319 voti contro 316. Un emendamento laborista in cui si chiedeva la sospensione del dibattito su Maastricht in attesa di conoscere l'esito del vertice di Edimburgo di dicembre è stato respinto per sei voti 319 contro 313. Major ha ora via libera per la ratifica del Trattato, che dovrebbe avvenire non prima del mese di maggio quando si dovrebbe conoscere l'esito del secondo referendum in Danimarca che nel primo ha bocciato Maastricht.

GUERRA COMMERCIALE FRA CEE E STATI UNITI

**Tariffe USA
proibitive
sui prodotti
europei**

5 novembre – Bruxelles – Una guerra commerciale è scoppiata quasi all'improvviso tra la Cee e gli Stati Uniti. Dopo il fallimento dei negoziati a Chicago sulle sovvenzioni agli agricoltori europei, il supernegoziatore americano Carla Hills ha deciso di imporre unilateralmente una tariffa proibitiva del 200 per cento su una serie di importazioni agroalimentari europee tra cui l'olio di colza, il glutine di grano e soprattutto i vini bianchi. Per quest'ultima voce sono colpiti in particolare la Francia e l'Italia. Le sanzioni entreranno in vigore fra trenta giorni a meno che nel frattempo non si riaprano i negoziati e non si riesca a sbloccare l'impasse. L'Europa ha risposto minacciando controritorsioni alle misure americane. Ma intanto Bruxelles deve risolvere un interrogativo. È meglio cercare un accordo con Bush evitando le sanzioni o non conviene aspettare e ridiscutere l'intera questione con Clinton quando il 20 gennaio si sarà insediato alla Casa Bianca!

NUOVO GOVERNO IN ROMANIA

**Presiede
l'economista
Vacaroiu**

13 novembre – Bucarest – L'economista Nicolae Vacaroiu designato il 4 novembre Primo Ministro dal Presidente Iliescu ha presentato in Parlamento la lista del suo governo. Il gabinetto conta 22 ministri di cui 11 appartenenti al Fronte democratico di salvezza nazionale (il partito di Iliescu) mentre l'altra metà non fanno parte di alcuna formazione politica. Ministro degli esteri è Teodor Viorel Melescanu. Nel suo discorso programmatico Vacaroiu ha dichiarato che intende proseguire nella politica di riforme e democratizzazione del paese mantenendo i costi sociali a un livello ragionevole, nell'ambito della transizione verso l'economia di mercato.

VERSO LA FINE DEI CONTROLLI DI FRONTIERA

**Rischi
di ritardi**

13 novembre – Bruxelles – Per ricordare a tutti i governi della Comunità l'impegno ad abolire i controlli di frontiera all'interno della Cee entro il 31 dicembre prossimo il vice-presidente della Commissione europea Martin Bangemann ha inviato una serie di lettere ai Ministri degli esteri e degli Affari europei della Comunità. L'abolizione dei controlli alle frontiere interne della Comunità – cioè dei Dodici fra di loro, non quelle con i paesi extra-comunitari – fa parte della realizzazione del mercato unico dal 1° gennaio 1993. Parallelamente la Commissione non ha nascosto ai Dodici il rischio che ritardi nella conversione di direttive Cee in leggi nazionali turbino l'avvio del funzionamento del Mercato Unico. Solo Germania e Olanda sono ora «al passo», mentre altri paesi come l'Italia, Spagna, Belgio Francia, Lussemburgo prevedono di accelerare nelle prossime settimane i processi legislativi. Le risposte a Bangemann sono state considerate a Bruxelles generalmente positive e rassicuranti. Ma con due eccezioni: la Spagna per il controllo dei separatisti baschi e la Gran Bretagna per la questione irlandese.

VINCONO GLI EX COMUNISTI NELLE ELEZIONI IN LITUANIA

16 novembre – Vilnius – La principale forza di opposizione il partito democratico del lavoro (ex-comunista) ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento al secondo turno delle elezioni legislative: 80 su 141. Il partito di Algirdas Brazauskas potrà così formare il nuovo governo. Lo sconfitto Lansdbergis, capo del movimento Sayudis, paga così lo scotto delle divergenze che hanno dilaniato il suo partito e il fallimento delle riforme economiche.

RAFFORZATO L'EMBARGO ONU CONTRO LA EX JUGOSLAVIA

17 novembre – New York – Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni ha approvato una risoluzione che rafforza l'embargo economico contro la Serbia e il Montenegro. È vietato il transito del petrolio greggio, carbone, metalli, aerei e motori di tutti i tipi. I singoli Stati sono autorizzati a fermare e ispezionare le navi in navigazione in Adriatico o sul Danubio. L'operazione si svolge in collaborazione con l'Ueo l'Unione Europea Occidentale, il braccio armato della Comunità. Intanto nella ex Jugoslavia è fallita l'ennesima tregua e si continua a combattere. E peggiora il dramma dei profughi.

**Ispezioni
in Adriatico**

ACCORDO COMMERCIALE TRA USA E EUROPA

20 novembre – Bruxelles – Raggiunto fra Stati Uniti e Cee l'accordo sulla vertenza agricola che minacciava di sfociare in una guerra commerciale. Con l'intesa sui tagli ai sussidi agli agricoltori europei Washington ritira le sanzioni che aveva minacciato di applicare dal 5 dicembre e cioè un dazio del 200 per cento sull'importo di prodotti europei e soprattutto sui vini bianchi. L'annuncio è stato dato dagli stessi negozianti della Commissione europea che avevano discusso a Washington con i rappresentanti americani. Per quanto riguarda l'esportazione dalla Cee di prodotti agricoli sovvenzionati ci sarà una riduzione del 21 per cento ovvero una cifra intermedia fra quella proposta dalla Comunità (18 per cento) e quella chiesta dagli Stati Uniti (24 per cento). Per i semi oleosi ha prevalso la tesi della Cee: la riduzione della produzione avverrà non sulla base di una cifra assoluta, ma di una messa a riposo parziale del 15 per cento della superficie coltivata, corrispondente a un taglio di 2,3 milioni di tonnellate rispetto alla produzione dell'anno scorso. Ma se la pace è tornata fra le due sponde dell'Atlantico nuove nubi si addensano in Europa perché la Francia non intende accettare l'accordo, e gli agricoltori francesi sono in rivolta.

**Evitata
la guerra
commerciale**

**Ma la Francia
non ci sta**

PESETA SPAGNOLA E SCUDO PORTOGHESE SVALUTATE

22 novembre - Bruxelles - Il Comitato monetario della Cee ha deciso il quattordicesimo riallineamento del Sistema Monetario europeo: la peseta spagnola e lo scudo portoghese sono svalutati del 6 per cento. Irlanda e Danimarca si sono opposte a una diminuzione del valore delle rispettive monete. Il ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel ha detto che il riallineamento riduce le tensioni e rafforza la capacità di funzionamento dello Sme.

LA CEE ACCETTA L'ACCORDO AGRICOLO CON GLI USA

25 novembre - Bruxelles - L'accordo di Washington sui prodotti agricoli - che ha evitato una guerra commerciale tra le due rive dell'Atlantico - ha ricevuto l'approvazione della Commissione di Bruxelles. Essa ritiene che l'accordo fra Stati Uniti e Cee è compatibile con la riforma della politica agricola del Vecchio Continente, meno che in materia di carni bovine. Il settore esporta infatti 1.300 mila tonnellate contro le 800 mila autorizzate dall'accordo. C'è una eccedenza di 300/400 mila tonnellate che bisognerà eliminare con contributi all'abbattimento di vitelli. Intanto in Francia il primo Ministro Beregovoy ha ottenuto la fiducia dell'Assemblea nazionale su una dichiarazione nella quale l'accordo tra Europa e Stati Uniti viene giudicato inaccettabile e si chiede una rapida riunione del competente Consiglio dei Ministri della Comunità.

LA SPAGNA RATIFICA IL TRATTATO DI MAASTRICHT

25 novembre - Madrid - Il Parlamento spagnolo ha approvato definitivamente il Trattato di Maastricht. Con il voto favorevole di Madrid sono 8 i paesi della Cee che hanno detto «sì» al Trattato che istituisce l'Unione Europea.

**Pace
fatta**



1992

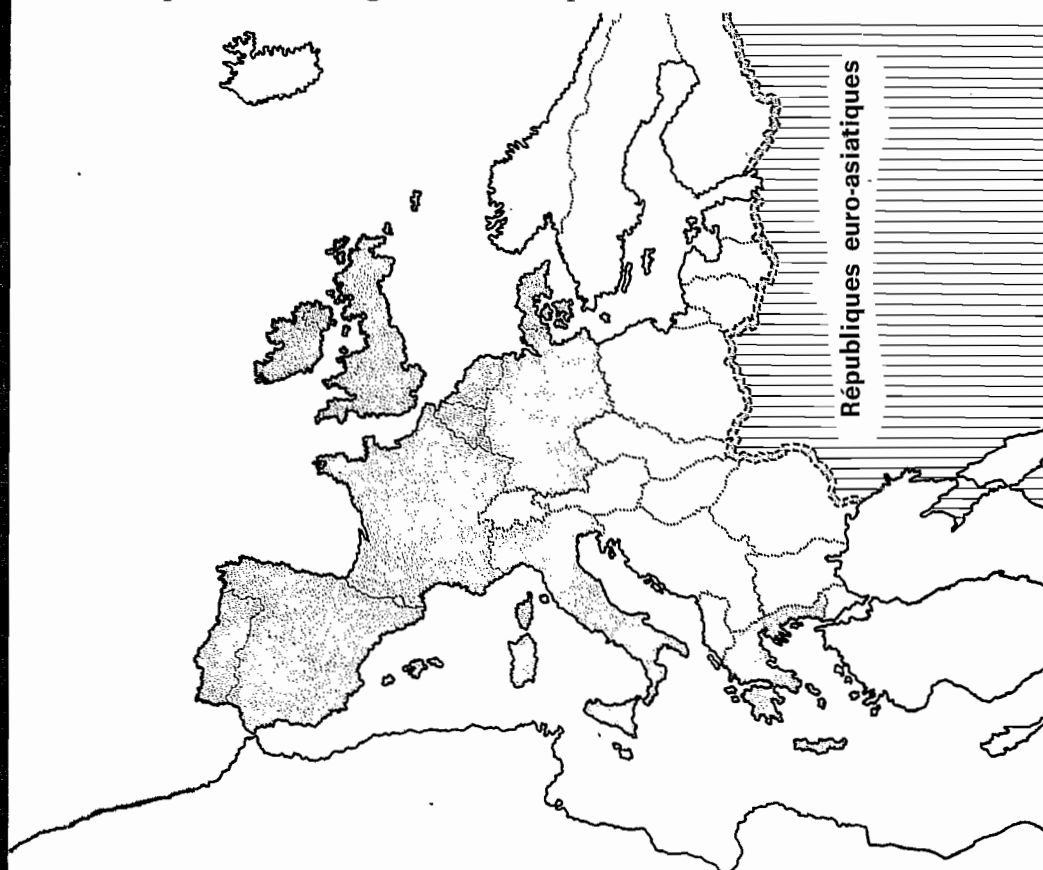
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 3-6-1988
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 12 gennaio 1993
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la *Communauté Economique Européenne* est la base de l'unification de l'Europe, la *Communauté Culturelle* en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

Otto di Asburgo compie 80 anni	1
<i>Manlio Contri</i> : C'è il rischio che nasca zoppa l'Europa del 1993	3
<i>Mario Pedini</i> : Senza l'Europa la decadenza delle Nazioni	5
<i>Gustavo Rosenfeld</i> : L'Europa delle monete: il caso italiano	7
Parlamento Europeo	9
<i>Beatrice Rangoni Machiavelli</i> : La donna nella società europea	11
<i>Alain Vernholes</i> : Compromesso agricolo del Gatt	16
<i>Wanda Ostap</i> : Europa: i diritti fondamentali delle minoranze in migrazione	18
<i>Manlio Contri</i> : Da Bruxelles a Strasburgo	20